

[Osservazioni sugli esseri umani e le loro emozioni]

Un saggio di sociologia processuale.

(Traduzione di Vincenzo Marasco)

1. Nella maggior parte dei casi, gli studi psico-biologici sulle emozioni umane si occupano di quegli aspetti strutturali delle emozioni che gli umani condividono con le altre specie animali. L'interesse della sociologia processuale per le emozioni umane, al contrario, si concentra sia sulle caratteristiche delle emozioni umane condivise con quelle delle specie non umane, sia su quelle che sono squisitamente umane e che non hanno corrispondenti nel regno animale. Mi preme aggiungere che l'attenzione posta sull'insieme delle caratteristiche animali e di quelle squisitamente umane delle emozioni umane non implica nessun modo una continuità evuzionistica che leghi gli umani ai loro predecessori non umani e rappresenta comunque una certa rottura con una tradizione di lungo corso che induce biologi e psicologi umani a negare e soffocare le differenze strutturali tra emozioni umane e quelle delle specie non umane, per quanto ci sia dato conoscerle. I dibattiti sull'unione funzionale delle caratteristiche che gli umani condividono con le altre specie e quelle che sono unicamente umane sono piuttosto rare¹. Dato che è proprio il consenso sul concetto di esseri umani che soggiace alle teorie dell'emozioni e più in generale alle teorie delle scienze umane a costituire il principale requisito per i loro progressi, tali discussioni sarebbero quanto mai utili.

Per come stanno le cose, nelle scienze umane si possono osservare due tendenze opposte. Alcune di loro concentrano l'attenzione sulle proprietà che gli umani condividono con le altre specie legittimando con ciò la rivendicazione dello status di scienze naturali. L'etologia e alcune scuole della psicologia, in primo luogo. Le scienze umane di questo tipo restano solitamente indifferenti alle innovazioni evolutive caratteristiche della specie umana, incluse quelle alle quali l'umanità deve l'emergere della sua supremazia sulla maggior parte delle specie animali. I rappresentanti di queste scienze di solito selezionano come rilevante ciò che essi considerano caratteristiche umane naturali invariabili, preferibilmente quelle che gli umani condividono con altre specie. Il loro approccio, in altre parole, è monistico e riduzionista.

Il secondo gruppo di scienze umane, quasi tutte scienze sociali come quelle un tempo dette "scienze morali" o *Geisteswissenschaften*, sono interessate a oggetti che vengono solitamente visti come non appartenenti alla natura. Ma a parte questa definizione in negativo, di questi oggetti non naturali restano oscuri sia lo status ontologico sia le loro relazioni con la natura. Da ciò derivano molte delle incertezze di fondo di queste scienze umane. Esse

Una prima versione di questo saggio fu presentata in occasione della terza conferenza annuale della *International Society for Research on Emotions*, nel Giugno 1986. Successivamente rivisto e ampliato, venne pubblicato per la prima volta l'anno successivo in «Theory, Culture & Society», 4(2-3): 339-361. Per la traduzione abbiamo fatto riferimento alla redazione contenuta in *The Collected Works*, vol 16, *Dubin: Dublin University Press*. © 2013 Norbert Elias Foundation, Amsterdam. Desideriamo ringraziare i membri del *Norbert Elias Stitching* per il permesso di tradurre e pubblicare questo scritto [ndt].

NdA: Sono grato al Dr. Stephen Mennell per aver letto questo testo e fornito significativi suggerimenti.

1 Huxley J. (1941), *The Uniqueness of Man*, London: Chatto & Windus. [Il libro Huxley è anche l'unico testo citato da Elias nel suo *Teoria dei Simboli*, alla cui lettura questo saggio può essere proficuamente affiancato - ndc]

considerano il loro oggetto come qualcosa di separato dalla natura, come qualcosa che possa essere esplorato interamente per proprio conto. Esse sono dunque, nei fatti, dualistiche e isolazioniste. Ma il loro è un dualismo occultato e misconosciuto. La maggior parte di queste scienze, e la storia e la sociologia tra loro, si interessano di aspetti della vita umana che sono unicamente umani, che in altre parole rappresentano innovazioni di tipo evolucionistico o sono ad esse riconducibili. Esse distinguono l'umanità dalle altre specie animali ma restano, di regola, più o meno indifferenti al problema che qui ci interessa. Non si interrogano su come tali proprietà unicamente umane siano connesse a quelle, come la nascita e la morte, che gli esseri umani condividono con le altre specie. I loro esponenti talvolta possono prendere atto del fatto che gli umani condividano con i non umani determinate proprietà comuni. I riferimenti al corpo possono rappresentare un tentativo di riconoscimento di questo fatto, ma anche in tali casi non è stato fatto alcun tentativo per avvicinare le distanze, per scoprire il nesso che connette la natura con ciò che può essere visto come non natura. I sociologi possono dunque vedere il corpo come argomento interessante. Ma le prevalenti abitudini caratterizzate dall'isolazionismo analitico fanno sì che sia più semplice trattare il corpo come un argomento di ricerca sociologica separata, come un argomento proprio di uno specialismo. Sembra non esserci alcun bisogno di esplorare i legami che gli aspetti umani percepiti come corpo hanno con quelli percepiti come non corporei. Anche su scala più ampia, le scienze umane di questo tipo lavorano implicitamente con l'immagine di un mondo diviso. La stessa divisione delle scienze tra naturali e non, si manifesta come espressione simbolica di una credenza di tipo ontologico su una divisione del mondo realmente esistente. In generale, si tratta di una credenza occulta, raramente menzionata nelle discussioni scientifiche o soggetta a controllo scientifico, che si sottrae dunque dal dover essere giustificata. Questo tipo di scienza umana solitamente dà per scontata l'immagine di un mondo duale. Quelli che sono in realtà aspetti diversi ma totalmente inseparabili vengono trattati, quando diventano oggetto di ricerca scientifica, come se fossero isolati e separati gli uni dagli altri. Raramente, gli storici hanno discusso la questione di quanto le caratteristiche biologiche degli esseri umani abbiano reso possibile la storia. Perciò questioni come quali caratteristiche unicamente biologiche abbiano reso possibile la storia sono state raramente un punto di discussione tra gli storici. Al pari di quanto lo sono state le caratteristiche distintive dell'evoluzione biologica e le loro relazioni con lo sviluppo sociale tra i sociologi. Il termine evoluzione viene oggi usato indiscriminatamente per riferirsi ad entrambi. Quanto la cultura, la razionalità, la conoscenza, la coscienza e altri aspetti simili degli esseri umani, si adattino a una teoria ben consolidata della discendenza evolutiva degli umani nessuno lo sa. Mentre le scienze umane dalla piega monistica tendono a enfatizzare le somiglianze e a ignorare le differenze tra esseri umani e non, quelle dalla prospettiva dualistica perseverano, spesso implicitamente e senza molta riflessione, nel seguire una tradizione di vecchio stampo che suggerisce una divisione assoluta tra natura e non natura.

Entrambe queste tendenze scontano l'incapacità di comprendere la natura dei processi. Sono ancora ingabbiate dalla potente eredità concettuale che forza le persone a rappresentare in termini statici insieme di eventi che possono essere riconosciuti e compresi solo se concepiti come parti o aspetti di processi, come eventi che sono parte di un flusso strutturato continuo. I processi però hanno proprietà strutturali non familiari per coloro che sono abituati all'uso di concetti statici. Tra queste, si può osservare la propensione di alcuni tipi di processi a combinare continuità e innovazione. Ci sono molti esempi di processi che in un continuo movimento portano nel tempo all'emergere di strutture nuove, che non hanno precedenti nelle fasi anteriori. L'apparente estraneità di alcune delle proprietà dei processi di lungo termine, inoltre è qualcosa incrementato dal fatto che gli osservatori nati in uno stadio successivo di tali processi possono avere difficoltà a ricostruire la sequenza di fasi antecedenti poiché tutti i viventi rappresentativi di queste fasi sono irrevocabilmente scomparsi, lasciando poche tracce, se non nessuna.

Nel caso degli esseri umani, una lunga linea dei loro diretti predecessori biologici si è di fatto estinta. È solo da tempi molto recenti che gli umani stanno cercando di prevenire l'estinzione di ulteriori specie, e ad uno stadio precedente della loro esistenza essi erano probabilmente meno caritatevoli. La scomparsa dalla vita di tutti i vari gruppi di ominidi a parte uno può essere stato dovuto, almeno parzialmente, alle lotte per la sopravvivenza tra questi stessi gruppi. Qualunque sia la ragione, il fatto che gli unici ominidi ancora viventi non abbiano più la possibilità di vedere e di incontrarsi con i rappresentanti viventi della sequenza di stadi nel corso della quale, passo dopo passo, la loro stessa specie si è formata e il fatto che tali intermediari siano scomparsi, tutto ciò oggi

gioca un ruolo significativo nelle difficoltà che gli esseri umani hanno con l'immagine di sé, e nel concepire il fatto che essi sono simili eppure anche molto diversi dagli altri animali. Che rappresentanti viventi dei loro predecessori più immediati possano ora venire alla luce è assai inverosimile. Oggi anche i resti senza vita dei loro diretti predecessori biologici sono scarsi e risalgono a molto tempo fa. Lo studio dei primati viventi viene spesso usato come un sostituto di quegli antenati della reale evoluzione dell'umanità. Ma i primati viventi appartengono a una linea collaterale piuttosto iniziale dell'ascendenza umana diretta. Studiarli può quindi essere fuorviante; può spostare l'attenzione dal bisogno di costruire, almeno in termini di ipotesi, modelli delle fasi perdute del processo evolutivo, modelli che possono indicare la loro struttura e direzione e perciò aiutare a comprendere quali innovazioni evolucionistiche abbiano dato alla specie il proprio vantaggio. Non è privo di significato che in questo caso, come in quello di altri processi evolutivi che appaiono come passi avanti verso un nuovo modo di vivere, gli stadi intermedi siano scomparsi. Qualcosa di simile sembra essere successo nel caso di altre trasformazioni fortemente innovatrici, per esempio quella degli animali marini trasformati in animali terrestri o dei rettili in uccelli. I rappresentanti viventi degli stadi intermedi di tali processi sono pochissimi nel primo caso, nessuno nel secondo.

Può succedere che in tali casi i prodotti successivi di un processo evolutivo raggiungano un tipo di perfezione all'interno del proprio *setting*, una superiorità rispetto ai propri predecessori tale da risultare nel lungo periodo vincenti nella lotta per la sopravvivenza, e da comportare in alcuni casi l'estinzione stessa delle loro forme precedenti.

In tutti i casi precedenti, comunque, i rappresentanti dell'organizzazione innovativa vincente sono stati sottoposti a un processo di differenziazione biologica; essi si sono divisi in numerose specie differenti non più capaci di incrociarsi tra loro, che hanno sfruttato le loro nuove capacità saturando il loro spazio vitale. Quindi l'archetipo (o i tipi) di animali a quattro zampe si è evoluto in una moltitudine di differenti specie a quattro zampe, occupanti tutte le differenti nicchie dei continenti terrestri che offrivano loro possibilità di vita. In modo simile i volatili archetipici, due zampe e ali, trasformati in una grande moltitudine di differenti specie di uccelli si sono adattati a tutte le parti della terra e dell'aria a loro accessibile. Anch'essi non sono più capaci di incrociarsi tra loro. Gli esseri umani al contrario hanno acquisito un equipaggiamento naturale altamente innovativo che consente loro di adattarsi a una ampia varietà di condizioni sulla Terra e di procurarsi condizioni di vita senza alcuna maggiore differenziazione biologica, senza suddividersi in numerose specie differenti. Dei Gurkha provenienti dalle montagne possono sposarsi con dei Bretoni abitanti della pianura, dei cinesi con degli americani. Nel caso degli umani, le stesse specie si adattano a condizioni fortemente differenti sulla terra principalmente attraverso mezzi di differenziazione sociale, mentre le variazioni biologiche non intaccano l'uniformità della specie. Gli umani hanno occupato la terra attraverso l'apprendimento dall'esperienza e trasferendo la conoscenza da una generazione all'altra. Si sono adattati a nuovi ambienti con l'aiuto di una serie di trasformazioni sociali: cioè trasformazioni relative allo sviluppo sociale e senza ulteriori trasformazioni evolutive che interrompessero l'unità biologica della loro specie. Le peculiari caratteristiche biologiche che hanno permesso agli esseri umani di apprendere dall'esperienza, di trasmettere la conoscenza tra le generazioni e di trasformare la propria vita di gruppo secondo le nuove esigenze in una grande varietà di modi meritano un'attenzione maggiore. È possibile che perfino nel lungo periodo non si possa essere capaci di fare più che esercitarsi e migliorare i modelli ipotetici del processo reale nel corso del quale esseri viventi con caratteristiche uniche di umani abbiano fatto la loro comparsa sulla Terra. Le emozioni umane possono servire come un utile, sebbene non unico, punto di partenza per questo lavoro di ricostruzione. Il testo seguente offre un insieme di ipotesi sulle caratteristiche peculiari delle emozioni umane e perciò degli esseri umani rispetto alle altre specie. Rappresenta una cornice teorica abbastanza coerente per lo studio delle emozioni con alcuni modelli preliminari che indicano i legami mancanti dell'ancora-occulto processo evolutivo che ha condotto all'emergere delle specie viventi di umani.

2. Ciò che intendo dire sulle emozioni si basa su alcune di ipotesi sugli esseri umani tra loro interconnesse, benché non tutte appartengano allo stesso livello di sintesi. Vi farò riferimento via via che il ragionamento si svilupperà. La prima ipotesi è una delle più decisive ed essenziali per una teoria degli esseri umani e mostra anche, in breve, come sia possibile ricreare, sotto forma di un modello teorico, aspetti del processo di evoluzione che ha condotto all'attuale tipo di esseri umani. Tale modello teorico del processo può fornire possibili risposte al problema menzionato in precedenza: come sia possibile conciliare l'unicità di determinate caratteristiche della specie umana con la continuità del processo di evoluzione.

La prima ipotesi è tanto semplice quanto ovvia. Molti animali posseggono, assieme al loro bagaglio di comportamenti non appresi, una propria capacità di apprendimento. Lo vediamo chiaramente nei primati, i quali sono in grado di ricordare esperienze individuali e indirizzare il proprio comportamento di conseguenza. Ma, se prendiamo ad esempio il caso del lombrico, vediamo che le aree di apprendimento appaiono estremamente circoscritte. La condotta di animali assestati ai primi stadi del processo di evoluzione - seppure anche in essi possa essere rintracciata capacità di apprendimento - è, nel suo nucleo, programmata geneticamente: è specie-specifica ed immutabile. Parimenti, anche nei primati la capacità di apprendimento, benché altamente superiore rispetto a quella della maggior parte degli altri animali, appare ancora molto limitata se comparata alla naturale capacità di apprendimento degli esseri umani. Anche nel caso dei primati, l'equilibrio tra forme di condotta principalmente apprese e forme principalmente non apprese è ancora pesantemente spostato in favore delle seconde, e lo stesso può presumibilmente essere detto delle componenti affettive delle loro emozioni.

La mia prima ipotesi è semplicemente che, come specie, gli esseri umani rappresentino una svolta nell'evoluzione. In tutti gli altri casi, sebbene l'ambito delle condotte apprese rispetto a quello comportamenti non appresi si sia ampliato durante la fase pre-umana del processo di evoluzione, il programma genetico non appreso delle reazioni è sempre rimasto dominante. La cieca e incostante creatività del processo di evoluzione lavora spesso molto lentamente. La gestione delle condotte per mezzo di una conoscenza principalmente appresa offre, ad una specie biologicamente attrezzata allo scopo, un grande vantaggio su tutte le altre specie che esibiscono un comportamento largamente governato da meccanismi innati. È piuttosto stupefacente come tale bagaglio biologico di disposizione all'apprendimento si sia in qualche modo sviluppato [negli uomini], dai più piccoli passi fino a guadagnare gradualmente maggior peso, mentre in tutte le forme pre-umane di vita la gestione della condotta per mezzo di esperienze individualmente fatte e ricordate sia rimasto secondario rispetto alle forme di gestione della condotta non apprese.

Nel caso della specie umana vivente, la mia ipotesi è che l'equilibrio di potere tra condotte apprese e non apprese abbia raggiunto una svolta. Per la prima volta nel processo di evoluzione, le modalità principalmente apprese di conduzione del comportamento sono divenute chiaramente, e senza dubbio, dominanti rispetto a quelle principalmente non apprese. Un giorno sarà forse possibile mettere in relazione il passaggio verso una prevalenza dell'apprendimento con quello del predominio del cervello sugli altri organi umani. Comunque lo si guardi, esso rappresenta un esempio di come la continuità del processo vada di pari passo con l'unicità di alcune caratteristiche strutturali dei tipi esemplari del processo. Le conseguenze di questa svolta nell'evoluzione sono di vasta portata.

E tali conseguenze si possono mostrare al meglio con l'aiuto di una seconda ipotesi altrettanto semplice, ma che non sempre viene chiaramente esplicitata. La possiamo presentare con una frase, anche se poi sarà necessario approfondire: gli esseri umani non solo *possono* imparare molto di più di ogni altra specie, ma essi *devono* anche farlo. Come altre forme di vita, gli esseri umani hanno un repertorio di modalità di comportamento non appreso, le quali tuttavia si sono a tal punto affievolite e indebolite da non permettere loro né di orientarsi nel mondo, né di comunicare l'un l'altro senza aver nel frattempo acquisito un elevato ammontare di sapere attraverso l'apprendimento. Così, benché durante il lungo periodo del suo stadio pre-umano, il processo di evoluzione delle capacità di apprendimento abbia mantenuto la sua direzione verso lo sviluppo di tali capacità, gli umani sono stati comunque il primo e, per quanto si conosca, l'unico tipo di esseri viventi in cui le forme di direzione del comportamento non apprese si siano subordinate a quelle apprese. In più, tale nuovo equilibrio di potere non ha lasciato intatte le forme non apprese. Alcune di queste, benché non tutte, hanno perso, nell'uomo, la loro rigidità genetica: sono divenute più malleabili, e in un qualche caso si sono unite con forme apprese. Il potenziale di

apprendimento degli esseri umani è infatti cresciuto al punto che essi, ed essi soltanto, hanno finito con l'essere completamente dipendenti da modalità di sapere apprese per quanto attiene le forme di comunicazione prevalenti e per il proprio orientamento nel mondo. È certo che gli umani siano biologicamente attrezzati, come altre forme di vita, con un bagaglio di modalità di comportamento non appreso, e tra queste anche certe modalità di comunicazione. Ridere, gemere, piangere dal dolore ne sono esempi. Ma queste modalità di comunicazione non apprese sono divenute funzionalmente così deboli negli esseri umani che una persona adulta che, per una qualche ragione, dovesse basarsi esclusivamente su di esse rimarrebbe fuori dal consesso umano. Gli esseri umani non solo possono, ma anche devono apprendere da altri un linguaggio pre-esistente di una specifica società, e devono farlo non solo in vista della comunicazione con gli altri, ma anche affinché possano diventare individui compiuti in grado di svolgere le funzioni loro richieste. Un quadro analogo emerge se si prendono in esame i mezzi di orientamento. Nel caso umano, i mezzi di orientamento innati e specie-specifici sono quasi scomparsi. Gli esseri umani dipendono per il loro orientamento in primo luogo dall'apprendimento di una pre-esistente riserva di conoscenze, senza la quale non è loro possibile procurarsi del cibo, nemmeno distinguere un cibo gustoso, ma velenoso, da un cibo mediocre ma sano. Senza l'acquisizione di una riserva sociale di conoscenze piuttosto sviluppata, non possono sopravvivere né, più semplicemente, divenire umani. Sono, infatti, biologicamente costituiti in una maniera che rende tanto possibile quanto necessario orientarsi per mezzo di conoscenze apprese.

Sarebbe più facile comprendere l'evidente relazione tra caratteristiche apprese e non apprese nel caso degli umani se le nostre abitudini di pensiero non fossero così fortemente radicate nelle due opposte tendenze menzionate in precedenza, un monismo riduzionista e un dualismo isolazionista. Nel primo caso, perdiamo l'unicità del processo, nel secondo caso la sua continuità. All'apparenza, la vecchia controversia natura-educazione è morta e sepolta da almeno trent'anni, ma sotto le ceneri il suo fuoco continua ad ardere, sostenuto dalla passione che presenta come disconnesso ciò che nei fatti è connesso, come fenomeno isolato ciò che nei fatti è interdipendente. Così la conoscenza e, a dire il vero, ogni altra cosa acquisita dagli esseri umani attraverso l'apprendimento è assai spesso concepita come "non-natura" - se non come "anti-natura". La natura, assimilata con ciò che è immutabile e innato, finisce con l'essere concettualmente isolata da ciò che è mutevole e appreso, mentre ciò che è mutevole e appreso viene classificato come cultura, società, o altre modalità di rappresentazione di ciò che è concepito come "non naturale". Eppure come potrebbero gli esseri umani apprendere alcunché se non fossero per natura, ovvero biologicamente, attrezzati per farlo?

Il problema con cui ci stiamo confrontando non sempre viene illustrato con la chiarezza che merita: il concetto di natura deve essere ridefinito e specificato in relazione alla specificità del contesto umano. Forse possiamo partire dal fatto dimostrabile che è possibile distinguere tra due tipi di strutture che meritano di essere definite naturali. Da un lato, esistono strutture che sono completamente inaccessibili a cambiamenti che siano il risultato di esperienze accumulate e ricordate - derivanti cioè da un apprendimento. Dall'altro lato, ci sono anche strutture naturali umane che rimangono allo stato di disposizioni e non possono esplicitarsi completamente senza l'aiuto di una relazione di "apprendimento tramite amore" con altre persone che le stimoli. La presenza di tali strutture è maggiormente ovvia nel caso dei giovani di minore età. Ma il fatto che, questa presenza di strutture umane che rimangono come "dormienti" fino all'intervento di una relazione con altre persone, si faccia sentire con più forza, e sia forse più ovvia, nella prima giovinezza, non denota la loro totale assenza in altre età del ciclo di vita. La tesi generale, come si ricorderà, è che gli esseri umani non solo possano ma debbano anche imparare per diventare esseri umani che funzionino "a dovere".

Prendiamo l'esempio dell'apparato vocale degli uomini. Nessun essere umano potrebbe imparare le complicate configurazioni di suoni che costituiscono un linguaggio umano senza essere biologicamente attrezzato al compito. Senza dubbio l'apparato vocale di un bambino è inizialmente usato interamente per la produzione di suoni pre-linguistici non appresi, e un certo numero di tali suoni pre-linguistici lo accompagnerà per tutta la vita. Sono suoni altamente spontanei, al pari dei meno articolati mezzi di comunicazione innati degli animali, e sono legati in maniera piuttosto rigida alla situazione interna o esterna di coloro che, animali o umani che siano, producono questi segnali. Nel caso degli umani, tuttavia, anche questi possono gradualmente finire sotto un controllo consapevole ed essere modificati attraverso l'apprendimento durante la crescita. L'osservazione delle condotte infantili permette di constatare come nel bambino i suoni più "animaleschi" e specie-specifici vengano

gradualmente superati come strumenti di comunicazione, perdendo la propria preponderanza a favore di un sistema di comunicazione totalmente differente, ovvero la comunicazione per mezzo di un linguaggio che esisteva da prima che il bambino nascesse e che deve essere appreso dagli anziani, attraverso una relazione che coinvolge non solo la ragione, ma anche gli affetti e le emozioni: una relazione, cioè, di “apprendimento tramite amore”. Il linguaggio può essere usato con relativo distacco dalla situazione interna ed esterna di una persona. Ciò che è ancora possibile osservare in ogni bambino può essere concepito come una replica abbreviata di una sequenza evolutiva. L'apprendimento del linguaggio da parte del bambino è reso possibile dall'intreccio di due processi: un processo biologico di maturazione e un processo sociale di apprendimento. A chiunque segua con attenzione, giorno dopo giorno, i progressi di un bambino nella sua produzione di parole e di frasi, non può sfuggire fino a che punto questo processo di apprendimento sia legato al processo di maturazione e crescita biologiche. Non è possibile ovviamente fare esperimenti sui bambini; ma esistono parecchie evidenze che suggeriscono un ulteriore allargamento dell'ipotesi che la natura umana renda l'apprendimento contemporaneamente possibile e necessario.

Nella prima infanzia l'organismo umano, attraverso un processo biologico di maturazione, si rende, per così dire, disponibile per la configurazione del centro del linguaggio e dell'apparato vocale attraverso l'apprendimento di un linguaggio sociale. Ma non è sufficiente dire che un bambino apprenda a produrre la configurazione di suoni di un linguaggio sociale; deve apprendere, e può apprendere, imparando a ricordare e così a capire, anche il significato sociale associato a queste configurazioni di suoni quando siano prodotti da altri membri del suo gruppo sociale. L'apprendimento di un linguaggio da parte del bambino non avrebbe alcuna funzione se fosse confinato alla capacità propria del bambino di parlarlo, se non si estendesse, cioè, allo stesso tempo alla capacità di comprendere il significato sociale delle configurazioni di suoni prodotte da altri. Apprendere un linguaggio significa apprendere uno scambio comunicativo che procede in una doppia direzione².

L'esempio ha un considerevole valore teorico non solo per lo studio delle emozioni umane, ma per gli esseri umani in generale. Da questa integrazione, nel bambino umano, tra processo biologico di maturazione e processo sociale di apprendimento, emerge il nesso che collega la natura umana con la società, con la cultura e con tutti gli altri aspetti di ciò che, tradizionalmente, è considerato o distinto dalla natura come un secondo mondo dall'esistenza separata, o, in alternativa, ridotto ai livelli non-umani di natura. Ho menzionato prima quel cambiamento nell'evoluzione, specialmente nel gestione della condotta, durante il quale l'equilibrio di potere tra proprietà apprese e non apprese cambia, portando ad una prevalenza delle forme apprese. La relazione tra suoni pre-linguistici non appresi e configurazioni linguistiche apprese negli esseri umani, o quello dell'intreccio di un processo di maturazione non appreso e di un processo di apprendimento socialmente determinato, mostra anche nei dettagli quali implicazioni abbia questo cambiamento nell'equilibrio tra caratteristiche apprese e non apprese.

Apprendere, accumulare esperienze, acquisire sapere, sono tutte operazioni il cui funzionamento poggia sopra la configurazione di strutture naturali e sul loro utilizzo. Ma non è tutto. Possiamo allargare l'ipotesi che gli umani devono imparare aggiungendo che, in tutta probabilità, forme specifiche di conoscenza devono essere acquisite, e specifiche esperienze attraversate, al momento giusto - giusto cioè in termini di processo biologico cui sono sottoposti. Non c'è dubbio che gli umani continuino a possedere un potenziale naturale per l'apprendimento nel corso di tutta la vita. Ma esistono prove che suggeriscono che alcune esperienze debbano essere attraversate, e alcuni tipi di saper appresi, quando una persona è nella fase iniziale della vita, quando il naturale processo di maturazione produce, per così dire, la maggiore disposizione naturale possibile per apprenderle. La capacità di parlare e di comprendere un linguaggio è uno dei molti esempi di questo tipo. [La capacità di] amare e rispondere all'amore ne è un altro; la capacità di autoregolazione, di controllare i propri impulsi ed emozioni in accordo con gli standard sociali appresi, un terzo. L'allargamento della seconda ipotesi proposto, implica che non è sufficiente dire che gli esseri umani siano per natura costituiti in un modo tale da dover apprendere, ed apprendere molto, al fine di diventare adulti umani nel pieno delle loro funzioni. Si deve alla loro naturale costituzione anche il fatto che sia necessario l'acquisire un certo tipo di conoscenza, il compiere determinate esperienze nei tempi giusti e - possiamo aggiungere, benché non si possa sviluppare la questione in questa sede - nella giusta maniera. Molti

² Possiamo menzionare i molti esperimenti volti a far parlare le scimmie. Tali esperimenti hanno riguardato, quasi invariabilmente, una sola delle direzioni dello scambio, coi tentativi di far emettere configurazioni di suoni umani alle scimmie. Meno attenzione è stata data al problema se le scimmie possano capire le configurazioni di suoni linguistici prodotti da altre scimmie.

studi, privi di una qualche sistematizzazione e sintesi teorica, suggeriscono ad esempio che se il potenziale naturale per parlare e comprendere una lingua non viene utilizzato, se i centri di produzione e ricezione del linguaggio non vengono attivati e modellati attraverso processi di “apprendimento tramite amore”, diciamo, dal sesto mese in poi - cioè durante la fase in cui il processo di maturazione di un bambino lo rende pronto per l’apprendimento di una lingua (e molto altro ancora) - nelle fasi successive della vita di una persona tutto diviene via via sempre più difficile. Per ovvie ragioni, non è possibile compiere esperimenti intenzionali con cuccioli umani. Tuttavia è possibile che si verifichino occasionalmente esperimenti non previsti. E prima o poi qualcuno di questi potrà fornire elementi che sostengano o smentiscano “l’ipotesi dei tempi giusti” e di quella correlata “del modo giusto”, riconducibili all’espressione “processo di apprendimento tramite amore” qui usata.

Una concezione del processo biologico che consideri l’“essere pronti”, e perfino il bisogno di una inseminazione e organizzazione in termini di processo sociale di apprendimento ha conseguenze non solo empiriche, ma anche teoriche. Essa contribuisce a ridurre la distanza che una tradizione di lunga data ha prodotto tra natura e mondo umano. E suggerisce che l’evoluzione naturale abbia prodotto attitudini processuali che rimangono assopite, impietrite, incapaci di realizzare il loro potenziale funzionale, a meno che non siano attivate da un processo di “apprendimento tramite amore”. Ma la dipendenza funzionale tra i due tipi di processo, quello biologico e quello sociale, è reciproca. Nessun processo di apprendimento è indipendente dai processi e dalle strutture non apprese, o naturali. Nel caso degli uomini adulti, la gestione della condotta non può generalmente mai essere attribuita né alla natura né alla sola formazione, essendo piuttosto il risultato di un intimo intreccio tra processi appresi e non appresi. Possiamo assumere che il processo di maturazione biologica del bambino si dimostri tanto dipendente dal processo sociale promosso da un “apprendimento tramite amore”, quanto il processo sociale da quello biologico.

Il modo in cui processo di maturazione e [processo] di apprendimento di un linguaggio si intersecano reciprocamente nella vita di un bambino è assai significativo. Apprendendo il linguaggio, il bambino si integra in uno specifico gruppo umano. Che un processo, non appreso, caratteristico della natura umana faciliti una maggiore integrazione del singolo in un gruppo aiuta a tenere a mente che, nel caso umano, il collegamento tra natura e vita di gruppo poggia su una forte disposizione biologica. Possiamo ipotizzare che le disposizioni non apprese, che preparano il bambino all’acquisizione di legami appresi con uno specifico gruppo, tramite il linguaggio e i modelli di autoregolazione, debbano aver avuto, ad un qualche stadio iniziale del processo di evoluzione, un valore particolarmente alto per la sopravvivenza stessa.

Lo stesso può essere detto, senza alcun dubbio, della disposizione dei primati a vivere in gruppo; anche se nella vita sociale degli esseri viventi non umani essa si basa prevalentemente su mezzi di comunicazione non appresi o innati, e solo in minima parte su quelli appresi. L’importanza sociale che nel caso umano assume una forma appresa di comunicazione (il linguaggio) rispetto alle forme che avvengono per mezzo di segni non appresi ha importanti conseguenze, ed è alla base della condizione che definisce la fondamentale differenza tra genere umano e altre specie animali. Nella vita sociale delle forme animali il prevalere dell’abilità di comunicare per mezzo di segni non appresi, rispetto alla possibilità relativamente molto modesta (benché certamente presente) di ricorrere a variazioni di segni appresi, è indicativo dell’alta rigidità della società animale. Implica che le società a livello pre-umano - piccole variazioni locali a parte - sono sempre specie-specifiche. Le società animali cambiano solamente al variare delle specie biologiche stesse nel corso del processo di evoluzione. Il fatto che gli umani siano legati gli uni agli altri per mezzo di un linguaggio appreso, così come da una varietà di emozioni e sentimenti morali appresi, segnala una delle più evidenti differenze tra società umane e animali. A differenza di tutte le società animali, le società umane possono cambiare senza il mutamento biologico dei propri membri. Possono essere sottoposte a processi di sviluppo o avere, per così dire, una storia, senza alcuna variazione nella loro costituzione genetica.

La prevalenza nell’uomo delle caratteristiche apprese su quelle non apprese fornisce il quadro biologico per uno sviluppo sociale che può avvenire in assenza di ogni cambiamento biologico - cioè indipendentemente dal processo di evoluzione. I due concetti si riferiscono a processi che sono di tipo differente, benché vengano oggi spesso confusi. È anzi divenuta abitudine usare lo stesso termine indiscriminatamente per riferirsi ad entrambi. Alcuni presentano lo sviluppo sociale in una visione monistica, come parte di un unitario processo biologico. Altri, dualisticamente, presentano da un lato l’evoluzione biologica e dall’altro lo sviluppo sociale - la storia -, come totalmente distinti e isolati l’uno dall’altro, senza ritenere necessario alcun accenno al problema di

una cerniera, di una connessione, tra l'uno e l'altro. Ciò che ho provato a fare qui è solo questo: ho voluto indicare la natura di tale cerniera. Ho provato a chiarire tale problema a cominciare dal postulato che, al fine di diventare compiutamente umani, essi non solo possono ma devono imparare. La risposta sta nella propensione biologica degli esseri umani all'apprendimento. Lo sviluppo sociale non sarebbe stato possibile senza l'apertura al cambiamento e senza i cambiamenti avvenuti nelle forme di ciò che può e deve essere appreso, vale a dire senza cambiamenti di tipo conoscitivo, inclusi i cambiamenti linguistici. La predominanza biologica delle forme apprese di gestione delle esperienze e delle condotte sulle forme non apprese, collega il processo irreversibile dell'evoluzione a quello reversibile dello sviluppo. Il sapere appreso può essere dimenticato. Il grande potenziale umano relativo alle forme di orientamento e comunicazione acquisite attraverso l'apprendimento, che è parte della natura umana, costituisce così anche la cerniera tra natura e società, natura e cultura, e di conseguenza tra le scienze naturali e sociali.

Tutti gli aspetti di ciò che definiamo la personalità umana - ogni aspetto della più generale organizzazione delle esperienze di una persona, delle attitudini e delle condotte in relazione al sé e agli altri, persone e oggetti - derivano dall'intima interconnessione di processi appresi e non appresi. Secondo antiche convenzioni, concetti come natura umana e apprendimento, natura umana e società umana, o evoluzione biologica umana e sviluppo sociale umano, sono stati considerati o come appartenenti a due campi ontologici dall'esistenza separati e indipendenti, o come manifestazioni di una natura unitaria e relativamente indifferenziata, come quella delle specie non umane. Di contro, la conseguenza delle ipotesi che sto avanzando è che l'obiettivo sia piuttosto scoprire qualcosa di più sulle modalità in cui, negli uomini, il potenziale non appreso per l'apprendimento - eccezionalmente sviluppato rispetto ad altre forme di vita - viene attivato e modellato dal processo di apprendimento stesso. Si scopre allora che la relazione tra processo naturale e processo sociale non è sempre la stessa. Finora, ho usato come principale esempio un tipo di comunicazione umana, una comunicazione vocale e acustica, in cui i modi non appresi di esprimere sentimenti quali il gemere o il piangere di dolore, giocano ovviamente una parte sussidiaria, mentre una forma meno emotiva - la comunicazione per mezzo del linguaggio appreso - risulta prevalente. Non è necessario soffermarsi troppo sul fatto che l'apprendimento di un linguaggio presupponga una struttura biologica non appresa altamente specifica che, per quel che ne sappiamo, benché specie-specifica, lascia spazio a una variabilità individuale. Tuttavia il linguaggio stesso, che si articola su organi naturali, centri cerebrali e apparato vocale-acustico, costituisce una modalità totalmente appresa di inviare e ricevere messaggi. Esso può cambiare considerevolmente anche all'interno di una stessa società, in un arco temporale che è decisamente troppo corto per cambiamenti biologici di eguale portata.

La situazione risulterà però parzialmente diversa qualora si considerino altre forme di comunicazione umana solitamente classificate come emozioni, ad esempio il sorridere. Ecco, quindi, la mia terza ipotesi: nessuna emozione di una persona umana adulta è mai completamente non appresa, fissata cioè geneticamente ad uno schema di reazione: come il linguaggio, le emozioni umane risultano da una fusione di processi appresi e processi non appresi.

Una tale constatazione può incontrare una serie di ostacoli. Può esserci di aiuto esplicitarne almeno uno, che consente anche di osservare come il termine «emozioni» non abbia, nel mondo accademico, lo stesso significato che gli si attribuisce nella vita di tutti i giorni, per esempio quando diciamo «questa persona è piuttosto emotiva riguardo questa o quella esperienza». In questa circostanza viene messa al centro della questione la componente sentimentale delle emozioni. Eppure, a volte, il sentimento non viene nemmeno individuato come una delle componenti indispensabili delle emozioni umane. Molte scuole di psicologia condividono come strategia per legittimazione della ricerca psicologica, l'indagine tramite esperimenti sugli animali. Dal momento che è difficile fare affermazioni relative ai sentimenti provati dagli animali che godano di un minimo di affidabilità, una strategia di ricerca che prenda in considerazione solamente le somiglianze e non tenga conto delle differenze evolutive tra le emozioni di esseri umani e non umani è destinata ad andare incontro a diversi problemi.

Come breve introduzione al problema delle emozioni umane possiamo, in generale, distinguere tre componenti in ognuna di esse: una componente comportamentale, una componente fisiologica e una componente sentimentale. Inglese, francese, tedesco e molte altre lingue posseggono un vocabolario estremamente ricco con l'aiuto del quale i membri di queste società possono conversare tra loro delle emozioni proprie e altrui. Questi vocabolari offrono

un ricco materiale per lo studio psicosociologico delle emozioni, soprattutto considerando che le sfumature di sentimento rappresentate dal vocabolario “emotivo” delle differenti lingue, i gradi di differenziazione e lo spettro dei sentimenti nei vocabolari privati, variano considerevolmente. E’ questo un ricco campo di indagine per coloro che abbiano il coraggio di intraprendere studi di tipo comparativo e porre domande non convenzionali, del tipo: perché il vocabolario dei sentimenti è più differenziato in un paese che in un altro? Sarebbe insensato sostenere che coloro che fanno uso delle [molteplici] possibilità di comunicare sentimenti gli uni agli altri stiano parlando di niente. Le diversità di vocabolario di differenti persone confermano anche l’ipotesi che l’apprendimento giochi un proprio ruolo in quella componente delle emozioni che sono i sentimenti. Gli animali, in ogni caso, non hanno possibilità di comunicarci tramite il linguaggio alcuna esperienza di sentimenti. Nel loro caso, lo studio umano è confinato all’osservazione della componente comportamentale delle emozioni, talvolta di quella fisiologica. Ma il fatto che non possiamo, nel caso degli animali, fare affidamento su nessuna evidenza verbale relativa alla componente di sentimento delle emozioni non giustifica in nessun modo l’assunto che tale esperienza sentimentale non esista.

3. Gli esseri umani si sono evoluti all’interno di un mondo che comprende anche altre forme di esistenza. Quella che noi chiamiamo natura, allora, ha forgiato gli esseri umani in modo che essi svolgano una vita in compagnia e in relazione con numerose entità, alcune amichevoli e alcune ostili, alcune inanimate e altre animate, tra le quali ci sono anche quelle umane. Per questo molti attributi e proprietà degli esseri umani hanno funzioni che possiamo comprendere solo se si considera la relazione delle persone con queste entità esterne. Possiamo comprendere la funzione dello stomaco solo considerando il fatto che per vivere un essere umano necessita di attingere materiale ed energia da fonti esterne. I polmoni sarebbero privi di funzione in assenza di aria, gli occhi sarebbero inutili senza il sole e così le gambe senza la solida terra.

Anche le emozioni svolgono una propria funzione per gli esseri umani nel loro relazionarsi con le altre entità. In generale, esse hanno tre componenti: una fisica, una comportamentale e una sentimentale. Un esempio noto è rappresentato dal meccanismo di lotta e fuga. Avvertire il pericolo sollecita schemi di reazione più o meno automatici, che pongono l’intero organismo in un assetto diverso. Tale reazione ha un evidente valore ai fini della sopravvivenza. E prepara l’organismo a compiere movimenti rapidi e forti, necessari per rendere possibili le due grandi alternative necessarie a far fronte un pericolo fisico: la lotta o la fuga. Abbiamo una componente somatica: la digestione può essere rallentata, il cuore battere più veloce. Una componente motoria: una maggior quantità di sangue viene pompato nei muscoli, preparando braccia e gambe a combattere o a fuggire. E c’è una componente di sentimento, di solito descritta come paura o rabbia. In una qualche misura gli esseri umani condividono questi schemi di reazione con le specie non umane, ma sono evidenti comunque anche significative differenze. Nel caso degli animali, primati compresi, la componente comportamentale sintomatica di paura o rabbia è comparativamente stereotipata e assume una forma che è, piuttosto rigidamente, specie-specifica. Negli uomini, invece, constatiamo una maggiore diversificazione al variare delle situazioni e al mutare delle esperienze fatte in situazioni precedenti. In più, gli uomini sono in grado di verbalizzare i propri sentimenti, di comunicarli agli altri e a sé stessi per mezzo del linguaggio appreso. Gli animali non possono farlo. Gli uomini, quando osservano che in caso di pericolo una specie non umana esibisce schemi di comportamento e di reazione fisica simili a quelli umani, tendono a concludere che anche sul piano dei sentimenti le esperienze siano simili. Ma, essendo gli animali sprovvisti della capacità di verbalizzazione, questa può essere solo una congettura. Nel caso che si tratti di primati o di mammiferi più sviluppati si è probabilmente nel giusto. E nel caso degli uccelli vi è una qualche ragione nel ritenere che essi abbiano esperienze emotive anche forti, seppure altamente stereotipate. Ma scendendo la scala dell’evoluzione ci ritroviamo in territori via via più oscuri. Prova sentimenti il pesce? E l’operosa formica? Non è possibile dirlo, al momento. In caso di pericolo, la componente comportamentale di una reazione d’allarme è ancora riconoscibile come tale: anche a questi livelli, gli animali possono combattere ferocemente e comportarsi come fossero spaventati. Ma riguardo alla componente di sentimento che è presente in questi schemi di reazione, non sappiamo niente e le ricerche in questo campo sono ancora assai rare. Gli esperti in materia sono spesso più portati verso una piatta identificazione degli umani con gli animali, o degli animali con gli umani, piuttosto che a

considerarne chiaramente le differenze evolutive.

Perciò una serie di postulati riconducibili a una teoria psico-evolutiva delle emozioni si apre con questa affermazione categorica: «il concetto di emozione è applicabile a tutti i livelli dell'evoluzione e si applica agli animali e agli umani³». Uno dei postulati successivi [nel saggio di Plutchik] (il quarto), si riferisce al fatto che «le forme di espressione delle emozioni» possono essere diverse in specie differenti. Così si dà l'impressione che la componente comportamentale - l'«espressione» visibile - possa cambiare, mentre si ricorra al termine «emozione» per riferirsi alla componente sentimentale - ovvero ciò che viene espresso.

Tale affermazione suggerisce forse che a differenti livelli del processo evolutivo la componente sentimentale rimane la stessa mentre quella comportamentale si modifica? E' difficile dirlo.

I riferimenti ai differenti livelli di evoluzione potrebbero indurre ad aspettarsi una chiara definizione delle caratteristiche distintive delle emozioni a differenti livelli di evoluzione, analogamente a quanto sto cercando di fare. Invece, la teoria psico-evolutiva precedentemente citata non contiene alcun chiarimento sulla relazione tra emozioni a differenti livelli del processo di evoluzione e sulle differenze loro strutturali. In quanto variante di un riduzionismo monistico, l'esempio è istruttivo: le differenze tra le specie e così tra le loro emozioni sono sì menzionate, ma sono presentate essenzialmente come differenze senza struttura, come avessero scarsa rilevanza teorica. Al centro della teoria viene posto ciò che è simile nei livelli differenti, e dunque anche ciò che è simile tra emozioni umane e animali; ciò che è differente è invece posto al margine.

E' necessario andare ad un elevato livello di astrazione per poter attribuire ciò che caratterizza le emozioni alle amebe e alle meduse così come agli esseri umani.

La formula usata abitualmente «esprimere delle emozioni» invita a riflettere. Quale possibile funzione può avere per gli esseri viventi l'esprimere una emozione? E cos'è, davvero, ciò che viene espresso? La risposta tradizionale è che da un lato esiste una emozione, e dall'altro il comportamento che la esprime. Utilizzato in questo senso, il termine «emozione» finisce apparentemente con l'identificarsi con la sola componente sentimentale. La conclusione è un po' sorprendente. Se ci riferiamo alle sensazioni di paura o rabbia è, di regola, chiaramente riconosciuto che le tre componenti siano equivalenti. Si potrebbe dire che la componente del sentimento, come quella fisica, prepara all'azione, ma il comportamento stesso ha una ovvia funzione di sopravvivenza, appropriata ad una specifica situazione. Sarebbe strano concettualizzare la lotta o la fuga come una espressione di una emozione, così dando l'impressione che queste forme di comportamento non abbiano altra funzione che quella di esprimere paura o rabbia.

Si tratta di una delle principali cause di confusione nello studio delle emozioni.

Inavvertitamente il termine emozione, anche nelle discussioni professionali, viene usato contemporaneamente con due differenti significati, uno più generico e uno più specifico. Nel senso più ampio esso viene applicato a schemi di reazione che coinvolgono l'intero organismo nelle sue componenti fisica, comportamentale e sentimentale, come esemplificato dalla reazione di paura. In questo caso i sintomi di una emozione vengono letti come uno schema di reazione che ha funzioni chiaramente riconoscibili in una specifica situazione. Nel suo senso più specifico, invece, il termine emozione si riferisce esclusivamente alla componente relativa ai sentimenti. Presentando la componente comportamentale correlata ad una espressione di una emozione - o, in altre parole, di un sentimento - attribuiamo silenziosamente al sentimento una posizione dominante, forse una funzione causale; mentre descrivendo il comportamento come la sua espressione, lo si pone in una posizione dipendente o derivata, rendendolo, talvolta, persino un mero effetto. La formula «esprimere una emozione» non consente di riferire chiaramente né un'emozione, né la sua espressione a nessuna situazione particolare, né invita a porsi ulteriori domande sulle funzioni e di tali emozioni e delle loro espressioni.

Né di regola, si ritiene necessario spiegare quale funzione abbia per un organismo il produrre una determinata espressione dei sentimenti. In questo senso più stretto, il termine emozioni è perfetta espressione di una autorappresentazione dell'uomo secondo la quale il vero sé di una persona è nascosto nel profondo - e senza che si possa dire con sicurezza nel profondo di che⁴. Ciò che viene mostrato nel proprio "fuori", ad esempio sul

3 Plutchik R., *A General Psycho-evolutionary Theory of Emotions*, in I. Plutchik, H. Kellerman (eds), *Emotions, Theory, Research and Experience*, 2 vols, New York: Academic Press, 1980).

4 Cfr. i riferimenti sul modo di pensare, a lungo dominante, in termini di *homo clausus* nel poscritto del 1968 a *The Civilizing Process*,

proprio viso, è meramente un derivato o, ancora, una “espressione” - spesso persino falsa o distorta - di ciò che c'è dentro. Ci troviamo così davanti ad un concetto di emozione di senso comune, legato ad una immagine degli esseri umani che è sì popolare ma abbastanza inadeguata, e che è scivolata all'interno del linguaggio professionale della ricerca sulle emozioni.

4. Per accostarci al problema delle emozioni umane, e al più ampio problema delle relazioni tra umani e altre specie animali, può essere utile rivolgere uno sguardo più attento al volto degli uomini. Il viso umano ha chiaramente una qualche relazione con le facce degli animali, con cui condivide caratteristiche comuni, ma allo stesso tempo presenta notevoli diversità. L'unicità delle sue peculiarità rappresenta un richiamo alla singolarità degli esseri umani. Il volto, per lo studio delle emozioni umane, ha un significato speciale spesso trascurato. Esso è uno dei principali strumenti di comunicazione dei sentimenti di cui gli esseri umani sono dotati dalla natura - risultante cioè da un processo di evoluzione. Si potrebbe affermare allora che il volto umano esprima le emozioni. Ma, come ci interroghiamo su quale possa essere stata la funzione che, in termini di evoluzione, ci ha condotto dai volti molto più pelosi e rigidi dei nostri antenati animali ai volti umani, nudi e così più mobili, ci troviamo nuovamente in un territorio sconosciuto. Risulta più facile spiegare la transizione dalle facce degli antichi mammiferi a quella degli uomini se smettiamo di considerare gli esseri umani in isolamento e ci convinciamo che possano essere compresi solo in termini di evoluzione dei gruppi. Considerare la eventuale funzione dei mezzi di comunicazione sotto forma di linguaggio in termini di evoluzione è già indicativo dell'elevato valore per la sopravvivenza che dotazioni naturali sempre migliori con un sistema di comunicazione altamente differenziato devono aver avuto per i gruppi umani ancestrali in alcuni stadi dell'evoluzione. Ma la comunicazione attraverso mezzi linguistici, che sono sistemi totalmente appresi e di esclusivo possesso di un particolare gruppo, può probabilmente essere vista come l'acquisizione di una fase relativamente tarda dell'evoluzione ominide: nel corso di tale evoluzione, anche il volto ha assunto il ruolo di uno dei principali strumenti di comunicazione. Il volto si è trasformato in una sorta di scheda di segnalazione. I segnali e così i messaggi che le persone potevano scambiarsi per mezzo dei propri volti erano assai meno versatili, assai più stereotipati di quanto lo fossero quelli [di coloro] che potevano scambiarsi messaggi ascoltando e parlando il comune linguaggio del proprio gruppo. Inoltre, la comunicazione faccia a faccia era, ed è ancora in misura molto maggiore rispetto alla comunicazione linguistica, geneticamente determinata o non appresa, benché possa oggi essere fortemente modificata attraverso l'utilizzo deliberato dei segni facciali non appresi. È anche vero che le esperienze individuali possono influire sull'assetto di un volto. Comunque, in considerazione del ruolo assai più limitato che l'apprendimento gioca nella comunicazione facciale rispetto a quella linguistica, è probabile che debba essere considerata come una più antica forma di comunicazione. Il suo stretto legame coi sentimenti ci spinge nella stessa direzione. Ma mostra anche il ruolo decisivo che la miglior sintonizzazione reciproca degli individui per mezzo di una dotazione naturale dalla raffinata flessibilità - capace di adattarsi ad una maggiore varietà di situazioni - ha giocato nella evoluzione degli ominidi.

Un quadro piuttosto diverso emerge dalle considerazioni sulla possibile funzione del processo di formazione del volto nei nostri antenati. Consideriamo uno dei più noti segnali facciali, il sorriso. La componente somatica non è ancora chiara. Le componenti relative a sentimento e comportamento sono più ovvie. In una sua forma elementare, in cui può essere visto come non appreso e spontaneo, il sorriso di una persona sembra indicare agli altri un sentimento amichevole e una disponibilità a compiere azioni amichevoli. Possiamo immaginare, ad esempio, che, quando la violenza nell'approccio di un uomo a una donna era assai più frequente, il sorriso di un uomo e il sorriso di risposta della donna facilitassero l'approccio reciproco. Che sia o meno ciò che si è realizzato, questo esempio ci fornisce qualche indicazione sulla questione della funzione delle componenti relative sia al sentimento sia al comportamento di una emozione. La componente del sentimento prepara una persona per uno specifico tipo di azione, o può rinforzare una azione già in corso. Nel caso di un sorriso, la componente comportamentale ha la funzione di comunicare “l'atteggiamento” di un essere umano verso l'altro, il modo in cui lui o lei si sente di agire in relazione agli altri. I primati hanno alcuni segni omologhi, ma nella loro vita sociale l'intera postura corporale svolge un ruolo molto maggiore nei segnali sociali, mentre il ruolo dei segnali facciali o

Oxford: Basil Blackwell, 2000: 470-6.

vocali non ha, comparativamente, che una funzione sussidiaria nella comunicazione di gruppo.

Il volto umano, rispetto a quello di un di un primate, è, per così dire, la prova vivente del ruolo maggiore che la componente comportamentale del volto ha assunto nella vita di gruppo umana rispetto ai movimenti dell'intero corpo. Che tali segnali siano innati, indica ancora una volta quanto natura e società siano strettamente correlati negli esseri umani. Nei casi non umani, emittente e destinatario di un messaggio devono possedere una naturale propensione a interpretare il segno nella medesima maniera. Possiamo forse aspettarci che un cavallo reagisca ad una voce umana, ma non ci possiamo aspettare che esso reagisca ad un segnale facciale umano attribuendovi lo stesso significato che esso può assumere per gli uomini stessi. La capacità propria del cavallo di produrre segnali facciali è quasi nulla. Provate ad andare nella grotta del leone con un sorriso e vedete che succede. Anche i gorilla possono male interpretare o non capire del tutto questi segnali, poiché il loro vocabolario facciale è differente. È necessario essere umani per capire appieno i segnali facciali umani. La capacità di inviare e ricevere segnali facciali ha un innato - ovvero specie-specifico - nucleo plastico che in ogni particolare caso è possibile rimodellare in gradi variabili attraverso l'apprendimento. I segnali facciali come il sorriso mostrano anche in forma grafica il fatto che il processo di evoluzione ha modellato gli esseri umani in modo tale che ciò che noi indichiamo come la loro "natura" li prepara per la vita di gruppo. Nel corso di questo processo, vivere l'uno con l'altro - e in particolare [l'aver sviluppato] segnali designati per manifestare intenzioni reciproche in anticipo rispetto alla messa in atto dei comportamenti, e quindi anche il sorriso, capace di sedare sospetto e paura - deve aver aiutato i nostri antenati a temperare le frizioni e a rendere possibile un vita sociale maggiormente differenziata. Inoltre, per come lo vediamo oggi, un segnale facciale come il sorriso, con la sua particolare fusione di aspetti appresi e non appresi, può forse essere visto come la registrazione di un processo di evoluzione del quale finora non è emersa alcuna altra registrazione. Ho introdotto in precedenza il concetto di equilibrio e interdipendenza reciproca tra forme apprese e non apprese di gestione della condotta. Se si applica questo concetto teorico allo studio empirico del sorriso, diventa più semplice chiarire alcuni degli aspetti che rimangono celati se persistiamo con l'uso antitetico di termini come "natura" ed "educazione", capacità apprese o capacità non apprese.

Sia la modalità vocale-uditiva della comunicazione umana che la modalità visuale dei segnali facciali acquisiscono le forme che troviamo oggi nell'adulto attraverso l'attivazione e la modellazione di una propensione non appresa per mezzo dell'apprendimento. Ma nel caso della comunicazione vocale-uditiva la necessità di attivare il potenziale non appreso attraverso l'apprendimento è decisamente maggiore, così come sono più pronunciati l'indebolimento di schemi non appresi e la prevalenza di modelli appresi, che nel caso delle forme di comunicazione per mezzo dei segnali del volto. Il sorriso ne è un esempio lampante. Nel caso del bambino piccolo, il sorriso è totalmente innato, spontaneo e correlato strettamente tanto con la condizione specifica del giovane organismo stesso, quanto con la sua relazione con altri esseri umani. Quando un essere umano invecchia, la forma di sorriso innata subisce un deciso indebolimento, diviene più malleabile, ovvero modificabile in relazione tanto alle esperienze passate che a quelle presenti. Si avverte ancora una leggera spinta a rispondere sorridendo ad un sorriso: anche la visione di un cavallo apparentemente sorridente, con gli angoli della bocca tirati all'insù, può succedere che venga percepita istintivamente come un gesto amichevole, come una imitazione di un sorriso o addirittura di una incipiente risata! Inoltre, sovrapposta a tracce molto deboli di una innata tendenza a dare o ricevere segnali di sorriso, nella specie umana contemporanea, c'è oggi una sviluppata capacità di utilizzare l'antico e innato segnale in maniera deliberata, in relazione al processo sociale di apprendimento che può essere diverso in differenti società. E il centro dell'emozione del sorriso, nelle sue componenti comportamentali e di sentimento, è molto più malleabile nell'adulto che nel bambino. Lo si può adoperare per comunicare intenzionalmente agli altri una ricca varietà di sfumature di sentimenti: può essere esitante, introverso, a trentadue denti, trionfante, altezzoso e persino ostile. E, di nuovo, in ognuno di questi casi una modalità di gestione della condotta appresa e intenzionale si compenetra con una forma non appresa di gestione di muscoli facciali.

Tutte le varietà di sorriso presentano la diversificazione sociale o individuale di un antico segno facciale. Se si guarda la gamma attuale come la testimonianza di un processo evolutivo, i diversi stadi si fanno chiaramente visibili. Allo stato attuale delle nostre conoscenze non è irragionevole ritenere che la capacità degli uomini di sfruttare la maggiore plasticità del volto e di differenziare maggiormente il sorriso, rendendolo maggiormente dipendente dagli impulsi appresi, rappresenti uno stadio dell'evoluzione piuttosto tardo. Ciò che è oggi la forma del sorriso

infantile - un sorriso interamente non appreso, piuttosto rigido nei suoi modelli, spontaneo e strettamente legato ad una situazione specifica - è l'ultima traccia di una forma di sorriso, cioè di una forma di comunicazione intra-specie, che ad un certo stadio precedente dovette rappresentare una forma comune di comunicazione non solo tra i bambini, ma anche tra gli adulti. Se il sorriso non appreso del bambino, con la sua rigidità e automaticità, il suo saldo legame con situazioni specifiche, ricorda più da vicino la prevalente forma di comunicazione in gruppi animali, il suo indebolirsi, ricorda la transizione dalla prevalenza di forme di condotta non apprese a forme apprese. A saperlo leggere, si può trovare qua, nel proprio volto, una testimonianza dell'evoluzione della estensione del controllo corticale.

5. Il prossimo passo viene da sé, ed è quello di guardare più da vicino le manifestazioni di questa estensione e le conseguenze delle inclinazioni dell'equilibrio tra forme apprese e non apprese della condotta a favore delle prime. Le convenzioni dominanti impongono una rappresentazione concettuale degli effetti di questo processo in termini non processuali. L'esempio più noto di questo è la rappresentazione delle agenzie di controllo, il cui sostrato biologico si è evoluto nel corso di questo processo e si sviluppano attraverso l'apprendimento nella vita di ogni individuo, come dispositivi non appresi, invisibili e intangibili, dai nomi di "ragione" e "coscienza".

Come si può vedere, questo articolo rappresenta per certi aspetti un ri-orientamento dell'approccio più comune ai problemi connessi alle emozioni umane. Una consolidata tradizione ha fatto apparire come scontato il fatto che aspetti degli esseri umani quali le emozioni possano essere studiati in isolamento - cioè, senza riferimento agli esseri umani stessi come contesto in cui paura, gioia e altre emozioni hanno un proprio posto e una propria funzione. Ho provato a suggerire che finché non si prenderanno chiaramente in considerazione le connessioni tra le emozioni e gli altri aspetti degli esseri umani, lo studio delle emozioni è destinato a rimanere sterile. Nel caso degli esseri umani, gli impulsi emozionali non appresi sono sempre correlati all'auto-regolazione appresa, più specificamente al controllo appreso delle emozioni. Il mutevole equilibrio tra impulsi emozionali e impulsi di controllo emozionale si palesa nei movimenti delle persone, nei loro gesti e nelle loro espressioni facciali, che sono segnali per mezzo dei quali le persone comunicano involontariamente o intenzionalmente l'auto-regolazione delle loro emozioni ad altri esseri umani. Il termine "espressione" oscura la funzione sociale, comunicativa, dei movimenti del viso e non. Segnalare l'inadeguatezza del concetto tradizionale di "esprimere emozioni" è il secondo focus del nuovo orientamento suggerito. In questo modo, finalmente, le emozioni e i gesti loro correlati hanno una funzione all'interno del contesto di una relazione di una persona con gli altri e, in un senso più generale, con la natura nel suo complesso. Le emozioni e i gesti loro correlati, ovvero le "espressioni", sono, in breve, un altro segno che gli esseri umani sono per natura costituiti per una vita in compagnia, per la vita in società.

